



Un'edicola a Parigi con le prime pagine della vittoria di Hollande a maggio

FOTO AP

Cinque anni di ricette sbagliate Il triste compleanno della crisi

SEGUE DALLA PRIMA

Mutui che i "poveracci" dei subprime non potevano più rimborsare? Oppure erano stati utilizzati per finanziare attività produttive, manifatturiere o meno, colpite poi da una crisi della domanda, un calo talmente forte da imporre la cessazione delle attività e, di conseguenza, il rimborso dei prestiti contratti (al di là dell'accesso prevista dalla normativa al patrimonio dell'azienda fallita)?

Non possiamo saperlo, almeno fino a quando Bnp pubblicherà i propri libri. Ma una cosa sappiamo, perché riguarda tutte le banche e non solo Bnp: i soldi, quei soldi, erano andati in gran parte ad acquistare promesse di pagamento che facevano intravedere rendimenti alti, molto più alti di quelli pagati dai titoli di debito pubblico, i quali erano in caduta dall'anno 2000. Erano andati, quei soldi, a finanziare l'acquisto di "derivati" che a loro volta provenivano da sottostanti oscuri quanto a rischio obiettivo e rischio percepito. In altre parole, strumenti finanziari che nessuno capiva veramente, ma che rendevano molto.

Oggi, a cinque anni dal giorno in cui quella verità venne resa di pubblico dominio, abbiamo la misura di quanto la situazione fosse, sia e sarà grave. Che fosse grave e che lo banche lo sapessero è dimostrato dal fatto che il mercato del credito interbancario si prosciugò

L'ANALISI

FABIO SDOGATI

Ecco perché i meccanismi finora attuati dalla Banca centrale europea e dai governi non risolvono, anzi aggravano la crisi del debito

immediatamente, cioè ad una velocità tale che la sola difficoltà della Bnp non avrebbe certo potuto giustificare.

La situazione è grave, perché nonostante l'alluvione di liquidità che la Banca centrale europea sta riversando su di esse, le banche rifiutano il credito o lo concedono soltanto in condizioni di quasi-cerchezza (vai a chiedere dove è finito il concetto secondo cui il profitto è nel rischio!). E neanche la decisione della Bce di azzerare gli interessi che le banche lucrano sui propri depositi presso di essa sembra avere alcun effet-

to.

La situazione sarà grave perché, come ha sottolineato una lucidissima giornalista economica, mentre in passato ci si chiedeva quanti titoli tossici le banche detenessero, oggi ci si chiede se detengono titoli "buoni" a sufficienza. E il motivo è evidente: per far sì che una eventuale nuova operazione di rifinanziamento possa andare a buon fine, le banche devono avere titoli di qualità adeguata da offrire come collaterale alla Bce. E se non li possiedono? Situazione grave, dunque, e grave per anni a venire. Vedremo banche sempre più gonfie di liquidità e, certo, ci è stato spiegato che dovrebbero ricapitalizzarsi: ma quale banca è folle abbastanza da farlo in questi anni? Poi ci è stato spiegato che hanno bisogno di tanta liquidità per rientrare nei parametri di Basilea 3. Tutto vero, probabilmente. Ma chi scrive ha una terza ipotesi da sottoporre all'attenzione di chi ha occhi che vogliono vedere. Ed è questa.

L'idea che i governi europei riducano i propri debiti in maniera significativa in un arco di tempo ragionevole è del tutto balzana. Con un debito di 2 mila miliardi di euro e manovre recessive da 50 miliardi di euro l'anno, il debito italiano si annullerebbe in quaranta anni. A parità di Pil, ovviamente. Il che è impossibile, come ci spiega la teoria economica e come ci ha mostrato l'Istat l'altro ieri pubblicando i dati sulla recessione, dati che vanno al di là delle peggiori previsioni delle istituzioni internazionali (ma non di chi scrive). Perché si visto - sai che sorpresa - che le politiche recessive producono recessione.

Come si fa, allora, a ridurre il debito in un arco temporale ragionevole senza scatenare la povertà di massa? La risposta dei governanti di tutti i Paesi europei è semplice: si elimina progressivamente lo Stato dall'economia, si privatizza la sanità, l'istruzione, le municipalizzate. E da dove verranno i soldi per finanziare queste operazioni? Ma dalle banche, acciderba, le quali saranno ben provviste di liquidità. Ecco, in piccolo e in maniera ancora sperimentale, il significato del "decreto di smissioni".

Certo, altre strade esistono, e una di queste piace particolarmente a chi scrive: detassazione dei redditi medi e bassi; aumento delle aliquote sui redditi alti e altissimi; patrimoniale. E con i proventi finanziari investimenti, innovazioni, ammodernamenti, rilanciare un'economia comatosa, trattenerne nel Paese quei giovani che vogliono lasciarlo per vedere premiati altrove i propri talenti. Certo, queste misure implicano più Stato, non meno. E questo ai cosiddetti "liberisti" europei non va bene. Per loro è meglio la recessione. E meglio ancora se la pagano gli altri.

SPAGNA

Richiesta d'aiuto da Madrid. L'Ue smentisce

«La Commissione non ha ricevuto a questo stadio nessuna domanda per un aiuto d'urgenza da Madrid» ha detto ieri il portavoce Olivier Bailly, smentendo le voci di una richiesta di aiuto già inviata a Bruxelles. Ma è solo questione di tempo. Il ministro dell'Economia iberico ha annunciato che un atto formale verrà inviato alla Commissione europea nei prossimi giorni, con la richiesta di anticipare 30 dei 100 miliardi da utilizzare per ricapitalizzare le banche. Le forti difficoltà finanziarie non le consentirebbero di attendere la data iniziale di settembre. I fondi potranno essere usati prima di ottobre, ma per sbloccarli occorre «una richiesta fondata e quantificata da parte della Banca di Spagna che deve essere approvata dalla Commissione Ue e dalla Bce». Lo ha ricordato il portavoce Ue. Senza l'attivazione della procedura d'urgenza, infatti, la prima tranche di finanziamenti a Madrid scatterebbe tra ottobre e novembre, al termine della analisi che la Commissione Ue, secondo il protocollo d'intesa, deve

condurre. Il governo spagnolo pare proprio intenzionato ad attivare le procedure d'urgenza per salvare le banche iberiche sotto il controllo pubblico in dissesto, a partire da Bankia che dovrebbe essere tra le prime ad usufruire dell'intervento della comunità europea. Oltre a Bankia, che complessivamente ha chiesto 23,5 miliardi di aiuti allo Stato spagnolo, l'intervento accelerato potrebbe coinvolgere Catalunya Caixa, Novagalicia e Banco de Valencia, anche queste nazionalizzate a seguito degli aiuti ricevuti. L'istituto guidato in passato dall'ex direttore generale dell'Fmi Rodrigo Rato dovrebbero aver bisogno di circa 19 miliardi di euro mentre Novagalicia 6 miliardi, CatalunyaCaixa circa 5 miliardi e il Banco di Valencia 1,6 miliardi.

Intanto i mercati puniscono la Spagna per la sua intenzione di chiedere un aiuto all'Eurogruppo. A chiusura giornata la Borsa di Madrid ha registrato un meno 0,84 per cento. Le è toccata la maglia nera delle Piazze europee.



La sede centrale di Bankia a Madrid FOTO AP

Atene declassata di nuovo: si pensa all'«eurodracma»

- Il rating della Grecia da «stabile» a «negativo»
- La recessione prevista non più a -7 ma a -11 per cento del Pil
- Il governo stenta a trovare altri 4 miliardi da tagliare per rispettare i Memorandum

TEODORO ANDREADIS

La Grecia non riesce a trovare un po' di pace, neanche ad agosto. Mentre il governo di Atene cerca ancora di capire da dove potranno arrivare i tagli di ulteriori 11 miliardi e mezzo di euro, l'agenzia di rating Standard & Poor's ha deciso di declassare la valutazione sulle prospettive dell'economia ellenica da «stabile» a «negativa». In sostanza, ritiene che Atene avrà molta difficoltà nel riuscire a trovare altri settori della spesa pubblica in cui riuscire a imporre una riduzione di

budget. E che, di conseguenza, potrebbero non essere concessi le nuove tranche di prestito previste per settembre. Quanto alla recessione, l'agenzia americana, prevede addirittura una decrescita del Pil dell'11% sino al 2103. Il clima internazionale per quel che riguarda una possibile uscita di Atene dalla zona euro, torna ad essere più fosco che mai. Anche il presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, in una intervista alla tv tedesca *Wrd*, due giorni fa, ha dichiarato per la prima volta che «un eventuale uscita della Grecia dalla moneta

unica sarebbe gestibile, ma questo non vuol dire che sia augurabile». Per molti osservatori, dietro le sue parole ci sarebbero concessioni di sostanza ai «falchi», che desiderano abbandonare Atene.

Il governo greco in queste ore cerca di trovare il modo per procedere ai nuovi tagli imposti dalla trojka (all'appello mancherebbero 4 miliardi di euro) in modo da riuscire a far rimanere il Paese all'interno della zona euro, sino a che l'Europa non si decida a dare una risposta complessiva, e più sostanziale, alla crisi. Al contempo, si capisce che non si può tirare troppo la corda, in un clima sociale già fortemente provato: all'uscita da una riunione con il primo ministro Antònìs Samaràs, il ministro del Lavoro, Yannis Vrontsis ha dichiarato ieri che «non possono essere contemplati ulteriori riduzioni di stipendi e pensioni». Dal momento che la previdenza subirà

comunque un nuovo dimagrimento forzato di 5 miliardi di euro.

GLI SCENARI

Gli scenari che circolano sono molti e non aiutano a stare sereni: uno dei più accreditati, nella discussione di giornalisti e politici nella caldissima Atene di questi giorni, è il ricorso ad una «eurodracma»: usare l'euro per gli scambi commerciali con l'estero, e la dracma per i pagamenti di beni, servizi e stipendi all'interno del Paese. In questo caso, però, il potere di acquisto delle famiglie, subirebbe un durissimo colpo, specialmente per tutti i prodotti di importazione. «Il governo va giudicato su in orizzonte di quattro anni», insiste il nuovo portavoce dell'esecutivo Simos Kedikoglou. Un governo fortemente voluto dall'Europa, formato da ex avversari storici (socialisti e centrodestra) e senza il

quale, a giugno, moltissimi politici tedeschi lasciavano chiaramente intendere che ci sarebbe stata una catastrofe, non solo ad Atene. Ora il vento sembra cambiato e la tanto temuta catastrofe non sembra far più così paura al Nord Europa. «Prima ci prenderanno tutto e poi ci abbandoneranno», prevedeva pochi mesi fa il padre nobile del partito eurocomunista Syriza, Manolis Glezos. Molti temono che la profezia si possa avverare. Gran parte del problema, è sempre la stessa, e non sembra, purtroppo, poter essere elusa o aggirata: come ha nuovamente sottolineato su Twitter l'economista americano Nouriel Roubini «il programma di sacrifici della trojka per la Grecia porta a un continuo peggioramento della crisi economica». Roubini prevede che la recessione porterà all'uscita di Atene dall'euro entro il 2013 e la caduta del governo Samaràs.